

SCUOLA DI PSICOLOGIA

QUINTA SERATA

4 MARZO 2002

*la salvezza***Guido Savio**

Amici carissimi buonasera. Possiamo subito cominciare. Io questa sera ho, per così dire, preparato il mio intervento, come al solito, su due parole.

Parto subito dalla prima: vorrei parlare della *salvezza*. Usiamo ancora Salvatore Natoli: “*Salvare – o più limitatamente aiutare – vuol dire riconoscere il soggetto nella sua libertà. Se il gesto di aiuto è funzionale a questa liberazione, va bene, se invece diviene una sostituzione della dipendenza si trasforma esso stesso in arbitrio e schiavitù*”. Ricordiamoci bene questa affermazione: aiutare vuol dire *rendere liberi* (anche di non farsi aiutare), ricordiamocene quando parleremo ancora di volontariato.

Parto da qui per il semplice fatto che, a mio modo di vedere, la questione delle questioni della nostra esistenza, quella che giustamente occupa il tempo dei nostri giorni e anche delle nostre notti è la salvezza. Salvarsi il corpo, l’anima, le relazioni, l’interesse, il danaro, la pelle.

Purtroppo c'è anche l'altra faccia della medaglia. C'è chi si danneggia per salvarsi. Ma vedremo a tempo debito.

Intendiamoci amici che *salvezza* e *salute* per noi sono la stessa cosa. Io qui alla lavagna ho scritto *salus*, che potrebbe anche essere la "Clinica Salus", di sordiana memoria. No, ho scritto *salus* perché la traduzione italiana dal Campanini-Carboni (si noti il reperto archeologico!) dà: salute, sanità, salvezza, guarigione, liberazione ma anche mezzo di salvezza, sicurezza, saluto, prosperità sorte e fortuna: l'intero campionario del Paese della Cuccagna. Meglio così. E' sempre meglio abbondare nelle cose buone e belle.

L'altra sera, durante una telefonata, ho maturato assieme alla mia interlocutrice che la questione della *salute* si articola nella semplicissima e banalissima espressione "Si salvi chi può". Questa espressione ci permette di tornare indietro e rivedere alcuni concetti che abbiamo masticato nelle serate precedenti.

"Si salvi" significa salvare se stessi, nel senso della azione di amore verso se stessi. L'azione rivolta a me stesso nel senso... verso il mio corpo. Si salvi se stesso... l'oggetto del salvataggio non può essere che il nostro corpo. Questo è l'*egoismo maturo* di cui abbiamo cominciato a parlare qualche incontro fa. Il "si" riflessivo è il nostro *corpo* (Corpo – Anima – Aldilà). E ci si salva sempre nelle condizioni di pericolo, o dalle onde al mare, o dal pendio della montagna, o dal fuoco dell'incendio... ci si salva sempre nel corpo e mettendo in pratica una... pratica, una prassi, un sapere fare. Fatti, non parole.

La *salus* deriva soltanto da una condizione pratica. Cito più per gusto della bellezza che per *ratio* espositiva il *Salmo 90*, che della speranza di essere salvati è il manifesto di noi tutti uomini. " *Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,/ dalla peste che distrugge./ Ti coprirà con le sue penne/ sotto le sue ali troverai rifugio./ La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza;/ non temerai i terrori della notte/ né la freccia che vola di giorno,/ la peste che vaga nelle tenebre,/ lo sterminio che devasta a mezzogiorno.*"

"Chi può", seconda parte della nostra frase. Il "chi" noi abbiamo imparato a dividerlo (dalla buona grammatica italiana, tanto buona come la Dottrina Cristiana) in "colui il quale". Ovvero in... due persone. Colui e il quale: come a dire la nostra duplicità interna. Noi e il nostro altro interno, noi e la nostra alterità. Non si tratta di un artificio. Il "chi" contiene sia il soggetto che la sua alterità, la diversità da se stesso. Il "chi" è sempre rotto tra identità e alterità, come scrive Franco Crespi: " *Io posso dire molte cose di me stesso, ma chi è questo io che parla di me? Di questo io posso dire molto poco: non riesco ad afferrarlo né a vederlo.*"

“Chi può” è l’atto della *potenza*. Binario, strada, pensiero di futuro che l’uomo ha, e che lo porta attraverso questa pratica verso la meta della salvezza.

Questa sera vorrei citare a iosa Salvatore Natoli, filosofo che amo, nel bene e nel male. Ma prima lo anticipo con un pezzettino dalla *Messa da Requiem*:

*Rex tremendae majestatis
Qui salvandos salvas gratis
Salva me
Fons pietatis*

Ovvero, Signore salvami. Dio della tremenda maestà, che quelli che devi salvare li salvi gratis, salva me, fonte della pietà. La scena io la vedo così: la salvezza del corpo e dell’anima, rinvenibile in un *aldilà* soddisfacente, io la vedo in un... salva me. Tira fuori me. Scegli me. Ma ecco il punto. Senza che questo sia un atto di prevaricazione verso gli altri o peggio un atto di... lecchinaggio verso Dio. Non sono un egoista, non faccio a gomitate per salire nella schiera degli eletti, non prendo il posto di nessuno. La insindacabilità del giudizio divino io non la sindaco, non prendo il posto di nessuno ma mi propongo. Prendi me Signore nel tuo progetto di Salvezza. Non ci si salva da soli ma ci si salva con qualcuno. Ed io a questo qualcuno, chiunque egli sia, io chiedo, io gli rivolgo una domanda. Senza timore che questo presentarmi al Salvatore sia un atto di egoismo.

Vedo come introdurre un po’ la questione. Il malato, il sofferente, ma anche l’ignorante, è colui che non pone la condizione del suo piacere o della sua soddisfazione nella proprie possibilità. Ovvero nella propria *potenza*. Il soggetto malato è quello che non si pensa capace di *salus*. Sfugge direttamente o indirettamente, consciamente o inconsciamente alla questione della salvezza perché sente che non gli rientra nel pensiero. Mettiamo la questione dal punto di vista dell’insuccesso. L’insuccesso, le batoste, le rogne uno se le vuole. E, amici, credete, questa è una verità che noi facciamo fatica a riconoscere in noi stessi, ma non appena guardiamo le esperienze degli altri...rimaniamo convinti! Se io apro la finestra di casa mia, guardo gli altri, gli altri che non si realizzano o che falliscono o che... non concludono, mi è fin troppo facile dire: “E’ perché te la vuoi”. Molto più difficile dire la stessa cosa quando dolore o fallimento toccano me.

Per questo della salvezza bisogna avere un pensiero, un pensiero pratico ma soprattutto un pensiero di diritto. Io ho diritto a salvarmi. Come l'anonimo questuante della *Messa da Requiem*. Il pensiero di diritto è... io al pensiero di diritto ho diritto. Penso sia chiaro a questo punto come alla parola *salus* io potrei benissimo sostituire la parola *piacere*.

Parlando di salvezza, di piacere, dopo riferirò della storia di due disgraziati che non hanno saputo salvarsi, due deboli, due che non credevano al proprio potere, al fatto di poter arrivare fino in fondo. Ma vedremo più avanti.

Scrivono Natoli: “*L'antica catechesi cristiana insegnava che ci sono peccati che (e io questa storia me la ricordo, fin da piccolino me la ricordo, e non perché abbia una memoria particolarmente elefantina) non possono essere mai perdonati. Tra questi c'è la desperatio salutis*”.

Mai bazzicato voi questa questione? Io sì. Mi ricordo che ero chierichetto quando il cappellano, prete di statura solida e di solida sensibilità mi diceva che non c'è niente di peggio che disperare di salvarsi, cioè di non avere fiducia di andare in Paradiso (al momento era quello l'ambito della questione). Come dire che non amare se stessi è il peccato peggiore. Come dire che non pensare di accedere al principio di piacere è il peccato. Se il peccato originale è un peccato di superbia, il peccato della *desperatio salutis* io non so quanto distante sia dalla superbia. Nel senso che il povero cristo che si smartella gli attributi, il debole che lamenta la sua debolezza, il doloroso che vende il proprio dolore... a questa gente (spero) noi crediamo fino ad un certo punto. Questa gente io la conosco fin troppo bene: è la superbia mascherata. Il peccato di questa gente è segnatamente la *desperatio salutis*.

Nella *desperatio salutis*, all'osso dell'etimo c'è il *dis* che significa “cattivo” e *spes* che significa “speranza”. Cattiva speranza. Una assurdità. Una bestemmia. Un ossimoro!!!! Non può esistere una speranza che sia cattiva e, se è cattiva, non è una speranza. Non è che io mi metto a sperare, scusate amici la volgarità, la mia sfiga. Io spero nella mia fortuna, nel bene, nel successo, nella salute, nei soldi, cioè nella mia *salus*. Questo significa “non disperare”. La *desperatio* è un controlavoro, qualcosa che va contro la mia stessa salvezza. Ma allora... chi me lo fa fare? Ma allora chi è che fa questi discorsi e attua questi comportamenti? C'è poco da dire: questo è il discorso del perverso.

In più. Pensare dentro di me che “non ci arrivo mai” è una *convinzione*, non è mai un atto, non è mai un agire, è un pre-agire o un *presagire*, cioè un fregarsi con le proprie stesse mani. Ecco. In questi termini non ci avevo mai pensato. E nemmeno in modo così volgare. Cioè naturale.

Continua Natoli: *“Colui che non nutre amore per se stesso è colui che ritiene di essere un irrimediabile”*. L'irrimediabile è un Narciso. E lo vedremo dopo quando tratterò il Mito di Orfeo e Euridice (eccoli qua i nostri due disgraziati) come lo ho sentito pochi giorni fa trattare dal mio vecchio Professore di Filosofia Umberto Curi. Un ciclo di conferenze sul *doppio*. Nell'anno palindromo, il 2002.

Passaggio successivo (scusate le digressioni), sta parlando ancora Salvatore Natoli: *“Nella sofferenza mentale è sì presente una componente somatica, ma è presente anche una dimensione di irresponsabilità”*. Ossia chi dispera della propria salute è un irresponsabile. Papale papale. Potrei dire che non c'è niente da aggiungere su questa questione. Chi non ha fede di arrivare in fondo alla propria vita con le proprie gambe, Lucio Dalla *“arrivare in forma al gran finale”* e Freud *“pulsione di morte”* (che significa... arrivare a morire con le proprie forze), è un immorale. Immorale perché trascina altri dentro il suo gioco.

La pulsione di morte in Freud è un pensiero illuminante: non mi freggi prima... io arrivo a morire come dovevo morire, né prima né dopo, né in un modo né in un altro ma... nel modo che era stabilito (non che io ho stabilito). Io ho libertà di morire, e questa è determinata dal mio corpo che va a morire come deve morire. Nulla di più e nulla di meno. Vorrei richiamare la vostra attenzione su questo passaggio. Natoli afferma che uno che pensa di non salvarsi è un irresponsabile verso se stesso ma soprattutto verso gli altri. Uno che pensa di non salvarsi, di non avere diritto alla salvezza, al piacere, alla soddisfazione, diventa un peso morto. Vogliamo metterla così? Diventa un peso morto per la società, per la famiglia, un peso nella economia della produzione di tutti che producono per tutti andare avanti.

Allora Natoli qui diventa sanissimo moralista: *“Uno che dispera di arrivare alla fine nel senso della realizzazione di sé è uno che è debole nel senso della propria morale”*.

E' sempre una questione morale e la morale è sempre una questione banale, cioè semplice, del buon senso, della familiarità. Ricordo che secoli fa tenni una serie di conferenze dal titolo *“Psicoanalisi e Morale”*. Titolo che poi parafrasai in *“Psicoanalisi è Morale”*.

A mio modo di vedere un irresponsabile è un immorale perché non sa e non vuole rispondere. Con gente del genere noi non vorremmo mai avere a che fare. L'irresponsabile non è *amabile*. Non lo vogliamo. Non lo desideriamo. Uno che non è responsabile non ci interessa assolutamente.

Bruno Forte che è un grande teologo e lavora a volte a quattro mani con Salvatore Natoli: *“Perciò nella modernità spariscono assieme la salvezza e la redenzione. Nel*

momento in cui l'uomo crede di potersi salvare da sé stesso perverte l'idea stessa di salvezza".

Proprio così, in quanto ci si salva con l'altro, mai da soli. Soprattutto quando grido: "Salva me!".

Laing, psichiatria democratica. Grande scrittore, da *L'Io e gli Altri*: "Complementarietà. La donna ha bisogno di un figlio per essere madre, l'uomo ha bisogno di una moglie per essere marito, l'uomo senza la persona amata è un amante potenziale...la maggior parte delle identità ha bisogno di un altro".

Laing qui non sta dicendo che noi stiamo meglio, viviamo meglio, siamo più felici se stiamo con gli altri e... amenità del genere... Sta dicendo che la nostra stessa *identità* ha a che fare con l'altro. Nella nostra identità noi non ci possiamo pensare senza l'altro. E' l'altro che ha la vista più acuta e più realistica della nostra. Lo abbiamo già visto nelle prime serate.

Ricordo tuttavia che Laing afferma che "Un soggetto è in primo luogo la persona che gli altri dicono che è". Se tu mi dici che sono così mi chiami per lo meno a pensare al motivo per cui io per te sono come tu mi dici. Poi il resto verrà. La definizione di me verrà se verrà. Con te meglio in quanto io sono un uomo di fede. Possiamo noi nella nostra vita, amici, non essere uomini di fede? Diversamente, eccola, è la *desperatio salutis*. Chi non ha fede è perduto. Perduto con le sue stesse mani.

Bene. Impostato il discorso.

Se a me, quando facevo il chierichetto, è rimasto impresso questo inghippo della *desperatio salutis*, quando facevo una delle prime classi delle elementari, ora non ricordo quale, mi è rimasto altrettanto impresso il mito di questi due qua, di questi due amanti, sin da quando la mia amata maestra, che è ancora viva e viaggia in bicicletta verso i novanta, ce lo leggeva in classe.

Certo è che l'immagine che ho avuto da scolaro elementare, e che mi è rimasta tuttora, è questa: Orfeo davanti che sta uscendo dall'Ade, Euridice di dietro. Orfeo arriva quasi alla meta e poi è come se dicesse: "No, non è possibile, non ce la faccio, non vincerò", al contrario di Calaf nella *Turandot*, e questo pensiero lo fa voltare e far ripiombare per sempre la povera Euridice tra gli inferi. Tra le grinfie di Proserpina e Poseidone.

Bene, il mio professore Umberto Curi fa questo discorso, usando come testo la IV Georgica di Virgilio. Premessa, di Virgilio stesso: questa storia dovrebbe essere una della serie *amor vincit*, vince l'amore, dovrebbe vincere l'amore, nel senso *amor vincit*

omnia. E proprio perché l'amore vince io, fin da piccolo, non riuscivo a capire questa testa da... bigolo di Orfeo che mangia fuori tutto all'ultimo momento, per cui Euridice avrebbe benissimo potuto dire... "ma chi me lo ha fatto fare a mettermi con un cretino del genere!?". Ma andiamo per ordine. Le cose non sono così semplici come le pensava quello scolaro. Vediamo le varie esegesi tra le quali la principessa è quella della follia improvvisa di Orfeo. Il musico dà un colpo di matto a pochi metri dal traguardo disperando appunto di poterlo tagliare.

Tutti gli esegeti si sono misurati su questa incongruenza: "Come mai Orfeo non riesce a fare a meno di fare una cosa (girarsi indietro) tutto sommato semplice?". Io ho sempre letto questo "colpo di matto" come la sua incapacità di reggere al desiderio. Un desiderio troppo forte lo aveva arso durante tutto il viaggio e... alla fine lui brucia tutto.

Curi tuttavia si chiede, saggiamente, che cosa realmente fosse stato chiesto dagli dei a Orfeo tale che lui non abbia saputo rispondere alla attesa. Gli è stato chiesto una bazzecola? Di certo non gli è stato chiesto quello che è stato imposto a Sisifo. Porti dall'Ade la tua donna che era morta (non è cosa da tutti gli uomini e da tutti i giorni), sopporta ancora un po', non sarà la fine del mondo... ed invece niente, Orfeo si gira. Ricordo ancora che quando la mia buona maestra leggeva in classe di questo tipo... a me prudevano le mani: non so ancora adesso come mai mi sia rimasta così impressa questa storia! Fatto sta che Curi va a vedere Virgilio, va a vedere il testo e scopre che gli dei avevano fatto con Orfeo un *foedus*, un patto che, per definizione non viene fatto da superiore a inferiore ma viene stipulato tra pari. Non è una condizione, un *ultimatum* quello degli dei. Ciò significa evidentemente che tanto alta era la posta in palio e tanta alta doveva essere la difficoltà della prova. E la posta in palio era davvero alta: tornare dal mondo dei morti. Se la prova fosse stata facile noi adesso potremmo indurre che gliela hanno regalata su di un piatto d'argento ad Orfeo la sua Euridice.

Gluck tira in ballo una certa corresponsabilità di Euridice che fa la isterica, la smorfiosa e mette ancora di più in difficoltà la già di per se stessa fragile resistenza di Orfeo. Poi Monteverdi e Rilke riportano altre modalità di comportamenti ma che a noi poco interessano.

Noi siamo con Virgilio e con Virgilio andiamo avanti. Egli ad un certo punto, descrivendo il volgersi indietro di Orfeo, usa il verbo *respicit*. Nel nostro Castiglioni-Mariotti al verbo *respicio* troviamo scritto: "avere cura, amare, aver riguardo" e significati di questo tipo. Allora io mi chiedo: gli dei avevano chiesto ad Orfeo, in fin fine, di non amarla, di rinunciare all'amore, *non respicit*? Nel senso che se ti prendi cura di lei, oppure continui ad amarla... la perdi? Nel senso che il sacrificio chiesto ad Orfeo era quello di portare su dall'Ade la donna amata a patto però di non amarla mai più? Ma in ogni caso Orfeo è un cretino al cubo in quanto se tu ami la tua donna, per salvarle la vita devi anche rinunciare ad amarla. O no?

A questo punto, mi chiedo, non può non essere intervenuto in Orfeo un qualche cosa che ha a che fare con la *desperatio salutis*? Lui deve essere arrivato a quel punto lì, a tre metri dalla salvezza ed aver disperato di riuscirci. Come le squadre di calcio che giocano bene ma hanno paura di vincere, del successo, di battere l'avversario, non riescono a materializzare la vittoria. Come se Orfeo avesse detto: "No no no, questa non è cosa per me, non me lo merito, non la voglio, non ne sono all'altezza, non ne ho il diritto..." e altre amenità di questo tipo.

Ma forse potremmo anche vedere in Orfeo, oltre che alla paura di vincere, un atto di aggressività nei confronti della sua amata? Freud ci insegna che amore e odio stanno più vicini di quanto si pensi. I risultati comunque parlano chiaro: Orfeo la condanna, la condanna del tutto, la perde, nel senso che fa perdere a Euridice se stessa.

Mi sembra che le possibili frasi di Orfeo, quando vede Euridice scomparire, possano essere di questo tipo: "Era destino", "Doveva andare a finire così". Ovvero la vera e propria *desperatio salutis*. Orfeo è un irresponsabile perché non ha creduto nella salvezza. Nella salvezza che può essere la vita ma potrebbe essere anche la morte. Arrivare alla fine della propria vita con le proprie gambe, senza incidenti. Invece l'incidente c'è stato, provocato da lui stesso. Amore e odio in Orfeo si mescolano. Orfeo è un *immorale*, e con questo torniamo alla accusa di Natoli. Non a caso appena fuori dall'Ade, la nemesis storica: le Baccanti lo fanno a pezzettini, operano il cosiddetto *sparagmos*, lo dilaniano. Per cui poi rimane di Orfeo la immagine (che la ha pagata cara perché la ha combinata grossa) della sua testa staccata dal corpo con la lira vicino. D'accordo, era un musico, un soggetto *leggero*, ma fino ad un certo punto però. In Monteverdi troviamo Euridice addirittura gelosa della lira di Orfeo, ma alla fine della fiera, e per non farla lunga, Orfeo la paga tutta. Tutta, fuori che la testa che gli risparmia il padre Apollo mentre stava per essere messa nel macinacarne da altre Baccanti. Leggero fino ad un certo punto il nostro Orfeo in quanto egli era stato prima uno degli Argonauti, uno che era riuscito attraverso il suono della sua lira a fare piegare gli alberi in modo che potessero essere tagliati per costruire la nave Argo lanciata poi alla ricerca del Vello d'Oro. Lo stesso tema del viaggio e del ritorno. Leggero ma non l'ultimo arrivato, uno al quale Giasone aveva dato anche una certa fiducia, ragion per cui la *desperatio salutis* e nello stesso tempo la sua irresponsabilità che lo portano alla perdita della persona amata, le possono venire pienamente imputate.

Possiamo dire che Orfeo era un incapace di intendere e di volere? Come sarebbe stata la perizia psichiatrica di Andreoli? Assolutamente no. Orfeo era sano di mente e capace di intendere e di volere. Infatti le Baccanti sanzionano in quel modo. Disperando di salvare Euridice, il suo odio la ha uccisa. Lui la potrebbe girare in mille modi davanti ad un Pubblico Ministero, ma i fatti sono questi. E l'odio che Orfeo ha per Euridice

probabilmente, nel discorso della alterità interna, è lo stesso odio che Orfeo ha per se stesso: va a perdersi anche lui... e in che modo!!

Vedremo in seguito come Heidegger darà una interpretazione diversa del mito. Questa comunque la nostra lettura. Orfeo colpevole a meno che... gli dei (come quasi sempre capitava) non avessero previsto tutto fin dall'inizio e per lui dunque non ci fosse scampo. Orfeo semplice pedina di un gioco che lui non poteva giocare. Ma allora... E con Orfeo ci fermiamo qui, salvo integrazioni successive.

Mi annotavo qui,...per passare da un argomento all'altro,... "Dall'inferno al Paradiso".

Salvatore Natoli, parlando di *salvezza* usa l'espressione inglese *self help*. Darsi aiuto, aiutati che il ciel ti aiuta, anche se il *self* inglese è un termine piuttosto ambiguo.

Scriva Natoli: "*La questione del self help quindi riguarda in primo luogo la struttura del carattere o la cura di sé. Bisogna sempre aversi a cuore, sempre dobbiamo essere competenti*". Natoli chiama qui in causa la grande prerogativa del percorso di salvezza: che sia pratica. La *competenza* non è grammatica. L'*aretè* greca, ovvero la virtù, è un saperci fare col pensiero, una prassi, una pratica sorretta dalla conoscenza. Ognuno di noi, lo abbiamo già visto in molte occasioni, non è chi *si pensa* ma chi *fa* (per questo noi ci troviamo in una Scuola di Psicologia). Competenza significa per noi desiderare quello che si può ottenere, non di più, non portare il proprio desiderio verso la frustrazione. Sapere, conoscere significa sapere e conoscere il proprio limite. Usare il pensiero, come abbiamo visto finora, per stare dentro al confine.

Un passetto in avanti. A mio modo di vedere questo *self help*, o questa salvezza, o questo diritto al piacere (ho già fatto in altre occasioni questo discorso) può essere sintetizzato nella parola *amen*.

Riprendo una intera citazione di Natoli fatta nella prima serata: "*Il Cristiano, più che credere in qualche cosa presta fede a qualcuno, egli si abbandona a Cristo. Il Dio di Gesù come per gli Ebrei è il Dio dell'amen (stiamo parlando della Religione del Padre e della Religione del Figlio). Amen è la parola decisiva dell'Ebreo e del Cristiano. Amen in ebraico significa dimostrarsi saldo, avere consistenza*". Come a dire che *amen* significa... avanti, avanti e avanti ancora, in qualche modo andrà a finire ed io spero bene. Non come Orfeo che la parola *amen* non sapeva nemmeno cosa fosse, e nemmeno il suo contenuto. "*Il Dio dell'amen è tale perché in lui ci si sente sicuri e a lui si dice di sì*". Ecco qua il cerchio che si chiude. La salute, la salvezza è dire *sì* a se stessi. Come il Padre è il Padre del *sì*, così la salute è il dire o dare *sì* a se stessi.

"E va anche bene così", diceva il neoletto sindaco gay di Berlino che abbiamo incontrato qualche serata fa. Va bene così, andiamo avanti, partiamo da qui, basta storie.

Questo è l'*amen*. Non è il nostro "amen e così sia", cioè pazienza, è andata così, peccato. Anzi, al contrario, non è l'*amen* che chiude un capitolo ma quello che ne apre un altro e più interessante. Amen vuol dire "sono competente e vado avanti, appunto perché so di essere *saldo*", mi verrebbe da dire con gli attributi e controattributi (sempre nella umiltà che ci riconosciamo, senza strafare!!!). Poi mi pare che la parola *salus* e la parola *amen* "tanticchia" (come direbbe Camilleri!) si assomigliano.

Mi fermo ancora sulla parola *amen*. Il punto di appoggio che offre l'*amen* è quello appunto dell'*inizio*, dell'iniziare. Da qui in avanti. C'è sempre qualcuno che inizia. La prossima serata parlerò del Figlio come *inizio*. Ma per il momento mi pare che per l'*amen* valga la questione del futuro, della salvezza.

Scriva Natoli nel libro *Delle cose ultime e penultime* questa finezza: "*Per condurre a buon termine la vita l'uomo deve avere una certa capacità di indifferenza, di sano egoismo* (ma non è Barcellona che scrive! Mi sorprende anch'io come questo pensiero del sano egoismo torni fuori ad ogni piè sospinto nei pensatori che prendiamo in esame in queste serate). *Ciò non comporta la separazione dagli altri ma la comprensione del qui e dell'ora della condizione umana finita*". Il qui e ora è l'*hic et nunc* di latina memoria, cioè la contingenza, la realtà, la verità vera. "Finita" significa che noi si arriva fino ad un certo punto. Noi avremo una vita infinita, nell'aldilà, a patto che abbiamo un pensiero liberatore che siamo qui e ora, nella nostra piena e per questo prolifica finitezza. Il messaggio è, a mio modo di vedere, portentoso perché mette in simbiosi la accettazione della frammentazione della realtà che noi viviamo con la salvezza, con l'aldilà, se si vuole anche inteso come la vita eterna.

Continua Natoli: "*La accettazione della vita come dono è qui giocata nella ottica della modulazione del tempo. Conquistare il tempo con il tempo*". Modulare significa saperci fare con il tempo, renderlo soggettivo e dunque incidente e non soccombente la realtà che viviamo.

Il che significa che se noi diamo per scontata la finitezza nostra e quella degli altri, non dobbiamo dannarci l'anima e sudare le proverbiali sette camicie ogni giorno per *ritrovarci*, per non perderci. L'*io* non è diviso (parafrasando il titolo del libro di Laing) se accetta che dentro alla propria identità ci sono tutti gli altri. E questi altri non fanno a spintoni, non gli danno gomitate né gli tolgono l'aria, anzi, sono aiuti per la sua esistenza e per la sua salvezza.

L'altro è incorporato nella mia identità, non è un *optional*, non viene dopo ma è integrato nel mio stesso essere me stesso. Ma sono queste cose dette e ridette.

Ancora. Un pensatore che ci potrebbe apparire mille miglia lontano, Ludwig Wittgenstein scrive: “*Seguire una regola è una prassi. E’ proprio per questo che non si può seguire una regola privatim*”. Come a dire che la regola vale solo se vale per tutti. Ma non solo. La regola vale se io la faccio funzionare nella relazione con l’altro. Nel mio essere *io* la regola è monca di una parte, cioè dell’altro. Continua: “*Come potremmo descrivere il modo di agire degli esseri umani? Solo descrivendo le azioni degli esseri umani nel loro brulicante intreccio. Non quello che uno fa in questo momento, ma l’intero brulichio delle azioni è lo sfondo sul quale noi vediamo la nostra azione*”. Noi vediamo il nostro agire, il nostro fare, il nostro fare morale solo sullo sfondo dell’agire di tutti gli altri, sullo sfondo dell’universo, sullo sfondo del nostro essere uguali agli altri. In questo senso lo slogan “*essere uomini è essere figli*” trova qui una sua ulteriore e più profonda significazione. *Privatim* (ognuno per conto proprio, ognuno nel proprio orticello...) non c’è legge, non c’è regola. Quello che facciamo noi non lo vediamo solo in quanto lo facciamo noi ma lo vediamo... proiettato in un contesto universale costituito dallo *sfondo* degli altri. Solo in questo senso c’è salvezza. Io sono convinto che noi non possiamo avere un nostro pensiero privato di salvezza. La salvezza è un pensiero comune e universale al quale noi attingiamo come singoli individui, è già là. Oltre che una pratica di questo tipo. Ci si salva con l’altro.

A questo punto... vorrei tirarla per le lunghe con una domanda. Una domanda che mi sono posto è questa, ovvero se all’interno di questo percorso di salvezza esistano delle tappe, dei nomi, delle *parole* che mi funzionino da pietre miliari o da indicazioni per perseguire il fine ultimo. E così mi sono permesso, così, di mia... fantasia (i bambini direbbero... “di mia invenzione”) di tirarne fuori qualcuna.

Parlando di salvezza possiamo noi dire che... siamo salvi *da* qualche cosa, da qualche altra condizione, da uno stato precedente che salute non era? Come libero significa che prima uno era in uno stato di cattività? Ci si salva da un pericolo, la salvezza è sempre una condizione “*seconda*” rispetto ad una condizione “*prima*” del genere umano che tanto sana e salva non è? Viene prima il Male e dopo semmai viene il Bene? In questo senso ci si salva? Io non so rispondere a queste domande e... per questo passo alla prima parola.

La parola (già incontrata nella nostra strada, non invento niente di nuovo) è *temperanza*. Ed io legherei subito questa parola ad un’altra che abbiamo non da poco frequentato: *potenza*. Per dire che la potenza non è niente senza la temperanza. Che la nostra storia sarebbe una storia meschina se fossimo uomini e donne che... possono senza sapere temperare la loro azione.

Continua ancora Natoli: “*Solo chi è capace di enkrateia* (e qui mi piace il discorso di Natoli che si adatta al nostro) *cioè di temperanza, è capace di trattenere il proprio*

desiderio”. Ma a questo punto attenzione amici. Noi come lo abbiamo trattato finora il desiderio? Di sicuro come un qualche cosa che ci rende liberi e che noi viviamo nella libertà. Bene. Ora parliamo di temperanza, di saper trattenere il desiderio. Possiamo vedere contraddizione? Io direi di no proprio perché sappiamo che la soddisfazione del desiderio ha a che fare con il suo dimensionamento all’interno della fattibilità, della sua attuabilità. Ricordate il piccolo Khasim ? Questa è la temperanza. Intelligenza di capire fino a dove il nostro desiderio può essere soddisfatto.

Non so se questo ci aiuta a capire meglio Orfeo che ha saputo sì trattenere il proprio desiderio ma... solo fino ad un certo punto. Non so se questo ci aiuta a vederlo più simile a noi, esseri limitati e portati all’errore.

Intervento

Posso dire una cosa? Se il desiderio è tale solo nella sua soddisfacibilità, possiamo vedere Orfeo come uno che *non sapeva* del suo desiderio. Gli dei gli avevano detto che non poteva andare contro le regole, lui non poteva andare contro se stesso e dunque quello che è successo è stata l’unica cosa che poteva succedere.

Guido Savio

Eccolo qua Heidegger che tenevamo in naftalina con la sua diversa interpretazione: “*Né Orfeo né Euridice avevano la possibilità di voltarsi verso gli dei degli inferi. Gli dei non vogliono essere veduti (nolunt enim se videri numina). Guardare indietro è sacrilegio come è pure sacrilegio disturbare il silenzio.*” Ed è questo il “Dio è morto” di Nietzsche per cui nel momento in cui tu ti metti a guardare il dio, in quel momento lì... Dio è morto. Gli dei non lo permettevano. “*Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo... Vedrai il mio dietro, ma il mio volto non si può vedere*” (Es 33,20.23). Andare avanti fino a guardare in faccia la morte ma non voltarsi a guardare il dio.

Allora torniamo a noi, alla temperanza, la *enkrateia* come trattenimento del desiderio. La salute è la capacità di porre del tempo tra la eccitazione e la soddisfazione stessa. Ma attenzione. La temperanza non è né opposizione né rinuncia al desiderio. Anzi ne è la

sua esaltazione nel momento in cui ne sancisce la realizzabilità. Essere temperanti significa fare il tifo per il proprio desiderio e ... portarlo alla vittoria.

Tenerne per domani, domani, domani significa... “intanto però godo oggi, oggi, oggi”. Freud parla chiaramente in merito a ciò. Il desiderio è legato alla sua *consumazione*, allo stato di mancanza che, solo, consente la rinascita del desiderio stesso. Lo abbiamo già visto. Dalla assenza alla presenza, dal dolore che consente la gioia, dalla notte che consente il giorno e così via.

Intervento

Il desiderio si lega in questo senso alla morte. Chi muore dà la vita. Chi muore lascia altri in vita. Chi muore poi è sempre *altro* rispetto al mio desiderio. Chi muore mi lascia in un certo senso una certa energia.

Guido Savio

E proprio qui, sulla energia tirerei in ballo ancora la citazione di Natoli (già presentata nella prima serata) quando scrive: “*Energia significa, in fin dei conti, quantità di potenza finita. Se noi fossimo una potenza infinita non moriremmo mai, ci riprodurremmo continuamente ed eternamente*”.

Mi permetto di insistere sulla questione della “potenza finita”. Non si tratta qui di una azione più o meno comportamentale di controllo sul proprio desiderio, che non vada, per dirla in breve, a fare danni. No. Si tratta di un *pensiero* che il soggetto può avere di potere, di poter fare, di poter dire, di poter amare, di poter camminare e bere un caffè, etc. nella condizione che tutte queste “esperienze” di soddisfazione sono limitate, perdibili, si consumano ed è bene che vadano consumate.

Io sono convinto che molte psicopatologie, ma anche molte balordaggini di certe persone, abbiano a che fare con il *pensiero* che esse hanno della propria energia che evidentemente stimano prepotente o, dall'altra parte, ma che è la stessa cosa, impotente. La potenza è finita significa che... *amen!*

Chiaro? Sono convinto che la *irregolarità* sia la patologia del nostro tempo moderno. Altro che gli irregolari extracomunitari. La nostra società attuale è straricca di persone che hanno dei problemi con la legge, proprio la Legge con la “elle” maiuscola, quella

interna ad ognuno di noi, che invita alla temperanza e alla finitezza e contemporaneamente alla consumazione del nostro desiderio. Se non c'è temperanza non c'è potenzialità come se non c'è limitazione non c'è desiderio.

Intervento

Io vedo nella nostra società una assoluta mancanza di fiducia. Sì, anche fiducia nell'*altro*, nelle istituzioni, nelle economia, etc., ma soprattutto mancanza di fiducia in un *poi*. Io vedo che per molti giovani non vale la questione a cui accennavi in precedenza del "tenerne anche per domani". Sembra che non ci sia domani perché non c'è volontà di *lavorare*, se si vuole anche di sacrificare e di fare per gli altri.

Intervento

Mi viene in mente a questo proposito quando si parlava di mantenere in vita, quasi a tutti i costi l'*altro*, perché altrimenti non è più ... l'*altro*. Quando si parlava della fondamentalità di non avere l'*altro* come nemico. Questo fatto di mantenere l'*altro* è già una questione di *temperanza*. Se ti appropri dell'*altro*, in un modo o nell'*altro*, cioè non sei temperante, ecco, proprio in questo momento cessa il tuo stesso desiderio. Il desiderio tuo lo cancelli nel momento in cui cancelli la *alterità* dell'*altro*. Dovrebbe fare parte di una regola, ma meglio, di una competenza di ciascun soggetto il pensiero che mantenere in vita l'*altro* equivale a mantenere in vita il proprio desiderio. Se io trasgredisco a questa regola, a questo pensiero, mi privo della possibilità di provare piacere.

Guido Savio

Infatti anche nella fisica la parola temperanza, legata ai metalli, significa, se non erro, resistenza alla temperatura, alla pressione, agli agenti atmosferici... resistenza comunque al passare del tempo, resistenza nel senso di fare durare nel tempo. Così il desiderio deve essere temperante a durare nel tempo. La potenza è allora finita nel senso

della temperanza. Ma non andiamo a ripeterci. Temperanza è mantenere vivo l'altro come forma di vantaggio non solo per me ma per la relazione.

Scrivo ancora Natoli (sarete anche stanchi di sentirlo nominare!) in questo altro libro, a mio avviso un po' mieloso e a tratti ripetitivo dal titolo *La felicità di questa vita: "Noi siamo un segmento di vita nella vita, perciò originariamente desideranti e il mondo libera e attiva la nostra potenza"*. E' l'altro insomma che libera la mia potenza. Se sono libero da qualche cosa sono libero dal pensiero che io basto a me stesso. Se sono salvo in qualche cosa sono salvo dal pensiero di onnipotenza. E continua Natoli: *"Ciò lo sperimenta il bambino quando desidera il seno. Pretende quello che gli manca, ma in quanto pretesa egli è potenza desiderante e vita perché è voglia, e gli uomini nel corso della vita e sotto la spinta del desiderio si illudono perfino di onnipotenza(...). La tendenza infantile del desiderio incontra il suo limite in se stessa"*.

Il desiderio trova il suo limite in se stesso. Mi verrebbe qui da dire che... nasce limitato, nasce giustamente povero, ma povero per potersi (qui la potenza) arricchire. Arricchire lo sappiamo dalla alterità dell'altro che noi solo attraverso il nostro corpo possiamo sperimentare. Corpo che ha comunicazione con l'altro attraverso i propri *buchi* che (ricordo un discorso fatto in altra sede) in quanto *mezzi di comunicazione*, non appartengono al soggetto ma sono *comuni* con l'altro con cui è in relazione. Potremmo dire senza far rivoltare nella tomba il vecchio zio Karl che c'è comunione dei beni di produzione e di comunicazione! Se io pensassi che il buco è mio, che il buco del mio corpo (occhi, bocca, naso, orifizi, pelle, sesso) è solo mio, io ritengo che non ci sarebbe passaggio né di produzione né di ricchezza. E allora sì che il vecchio zio Karl verrebbe a tirarci i piedi quando dormiamo!

Conclude Natoli: *"... il limite alla nostra potenza e il nostro limite è il corpo"*. Ecco. Questo è il punto a cui volevo arrivare. Il corpo vivo. Non il corpo di Bataille che vede il corpo come ricettacolo *"della identità dell'estremo piacere e dell'estremo dolore: l'identità tra l'essere e la morte, tra il sapere che sbocca su quella prospettiva abbagliante e oscurità definitiva"* (G. Bataille, *Madama Edwarda*). Il nostro, di noi riuniti qui in questa assemblea, è un corpo che proprio perché vivo si consuma e si arricchisce.

La seconda parola, anche questa già incontrata, la seconda parola sulla strada della salvezza è *perdono*. Anticipo qui per comodità la mia tesi peraltro affatto nuova (ricordate Camus, De Luca, Pavese, il "padre giovane" magari in una foto a vent'anni?): perdonare è sempre perdonare il Padre (ed essere da lui perdonati). Perché è nel vedere il limite del Padre che io posso perdonare veramente, nel vedere il limite dell'altro io faccio *comune* la mia causa di unione con l'altro, avere l'altro limitato è la mia garanzia.

Questo lo si vede nella clinica. Finchè una persona viene in analisi a dire che... mio padre così, mio padre colà... nel senso della "attribuzione di colpa"... non caverà il ragno dal buco. Ma nel momento in cui "perdonerà" il padre dalle "colpe" e lo riconoscerà giustamente limitato, perdonerà anche se stesso dall'aver aspettato dal padre la onnipotenza che nessun padre può offrire. Chi perdona il padre viene anche da lui perdonato e nello stesso tempo perdona se stesso, lo abbiamo visto in altre occasioni. In questo senso "*essere uomini significa essere figli*", significa portare il padre stesso alla condizione di figlio. Diventiamo fratelli, amici, soci, compagni, quel che più ci aggrada nella salute reciproca.

Perdonare significa perdonare chi abbiamo pensato il maggiore imputato della nostra malattia (e qui padre sta per *Altro*, per gli *altri*).

Scriva Freud nel *Mosè e la Religione Monoteistica*: "*Se da un lato la figura del grande uomo è cresciuta fino a trapassare quella divina (...) d'altro lato è tempo di ricordarci che una volta anche il padre è stato bambino*". Ed in effetti è così. Io perdono un altro se gli leggo negli occhi il suo essere stato bambino (come lo sono stato io). Scopro, dicendo queste cose, come la infanzia sia la grande età della parità, della parificazione, dell'essere figli in quanto pari. Ma andiamo avanti.

Quando uno accetta le mancanze del padre... in quel momento attua il perdono. Perché noi proveniamo da un pensiero malato precedente che vorrebbe il padre (e dunque l'altro) onnipotente, cioè che facesse al posto nostro. Abbiamo bisogno che l'altro sia chi noi non siamo capaci di essere. In questo senso Freud parla del "grande uomo", Lacan parla del "soggetto supposto sapere" ma, a spanne, è la stessa cosa: ci si aspetta dall'altro quella grandezza che l'altro non è e non ha. Per questo perdonare significa curare un proprio pensiero malato, oltre che pacificarsi con un altro.

In questo modo io spiegherei le "grandi delusioni" che noi abbiamo vissuto come tali nel rapporto con il nostro padre.

Concedetemi un ricordo personale. 1964 o forse il 65. Per me mio padre era un grande uomo (e penso che lo sia stato davvero). Di sicuro io lo ammiravo e lo vedevo cavaliere senza macchia e senza paura. Vicenza-Inter al "Menti" di Vicenza. Mio padre ed io tifosi del Vicenza. Curva nord, pochi secondi dalla fine dopo 90 minuti di diluvio universale e di diluvio del Vicenza sull'Inter senza tuttavia cacciare dentro un gol. Punizione di prima per l'Inter proprio sotto la curva nostra. Mariolino Corso con i suoi calzettoni arrotolati alla caviglia mette con calma la palla per terra. Un terribile presentimento. Ed ecco che la sua "foglia morta" va a tirar giù la ragnatela del sette della porta di Anzolin, mi pare fosse lui il portiere biancorosso (traducendo per i non patiti per il calcio: Vicenza 0 – Inter 1) e fischio finale dell'arbitro. Ricordo come fosse ora che mio padre fino ad allora teso ma composto, buttò per aria l'ombrello inzuppato e tirò addosso a Mariolino Corso, che pure sapevo che stimava come calciatore, un sacramento

da novanta! Non lo avesse mai fatto. Io, sofferente per il Vicenza fino a quel momento, sentii il luogo della sofferenza spostarsi verso mio padre: non avrebbe mai dovuto dire quella parola, sentì che io, buono e sano chierichetto, non gliela avrei mai perdonata. Mio padre era caduto dal piedistallo e si era sbriciolato sugli spalti del Menti. Adesso non ricordo con esattezza quando io ne raccolsi i pezzi e lo rimisi al suo posto. Il suo di posto però, non dove lo avevo messo io. Di converso non oso pensare alle mie povere ossa, in quale stato possano essere se mio figlio avesse fatto con me la stessa cosa che io ho fatto con mio padre, visto che... sacramenti e altre amenità simili me ne sono scappati davanti a lui con motivazioni infinitamente più banali del gol di Mariolino Corso in quella fredda e piovosa domenica del 1964 o forse era il 65.

Per una parola io avevo messo in croce mio padre. Ma il problema non era certo di mio padre nel mandare un sacramento a Mariolino Corso; il problema era mio che vedevo in mio padre (e lo pretendevo tale) un cavaliere senza macchia e senza paura. Cioè uno senza limiti, uno onnipotente. Poi per fortuna ho capito che mio padre onnipotente non era. L'ho perdonato per quel sacramento e così facendo ho perdonato anche me dalla pretesa assurda che egli fosse chi non era e chi non voleva nemmeno essere. Ecco. Questo è il perdono. E questo è il sano amore per se stessi. Il padre ha le proprie mancanze, ma sono io che devo accettarle e tirarne fuori, sempre se è possibile, del buono per me. Se è possibile in quanto esistono padri le cui mancanze sono assoluta e desolante vacuità.

La legge del Padre allora, la legge che ci unisce al Padre e che unisce il Padre a noi, è la legge del perdono. In quanto il padre vive la incompiutezza e la divisione del figlio e il figlio vive la divisione e la incompiutezza del padre. Allora si diventa pari, si diventa fratelli.

Quando Amleto tesse l'elogio del padre afferma: "*Era uno come tutti gli altri, questa è la sua somma virtù*". E ricordiamo qui ancora Camus, Pavese, Erri de Luca. Non è dunque virtù verso la onnipotenza ma verso la finitezza, l'essere il padre uno come gli altri. E il figlio dice: questo mi è capitato come padre, e non altri. Inutile dare colpe e sferrare accuse. Allora il figlio guarisce e si salva, non prima di avere perdonato. Qui troviamo l'*equilibrio* del figlio, proprio nella sua temperanza rispetto al Padre e dunque rispetto all'altro.

Intervento

Proprio la potenza. E dunque il rispetto nei confronti del genitore è funzionale a questo, alla reciprocità del vantaggio nella relazione.

Guido Savio

Dicendo questo anticipi quello che avevo tenuto per pensiero finale, ma ormai lo dico (e anche questo non è un pensiero nuovo): tutte le relazioni che noi abbiamo, con i diversi tipi di altro, sono tutte relazioni *conformate* sulla relazione con il Padre (e forse sulla relazione storica che noi abbiamo avuto con il nostro padre reale). Perché noi siamo chiamati ad un passaggio epocale, quello dal principio di *causalità* a quello del principio di *imputabilità*. Non scomodiamo qui ancora Kelsen che introduce per primo questa questione nel suo *La dottrina Pura del Diritto*, ma affermiamo soltanto che un conto è dire io sono *causa* di un altro (principio di causalità) e un conto è dire io sono *imputazione* di me stesso (principio di imputazione). Ovvero passo dal dare la colpa all'altro all'assumermi la mia responsabilità. E' questo signori lo spartiacque, lo sappiamo. E' questa la linea che demarca la differenza tra patologia e salute. Tra dannazione e salvezza. Se il padre è perdonabile, solo allora diventa amabile e divento amabile anche io, dagli altri ma soprattutto da me stesso.

Vorrei adesso concludere ma non prima di avere aggiunto una postilla alla parola *perdono*. La postilla è la parola *obbedienza*. Obbedienza è *ob-audire* latino e *ipo-akuein* greco che significa sostanzialmente "ascoltare ciò che sta dietro". L'obbedienza non è un comando del tipo "ascolta quello che ti dico io", ma è un lavoro di ragionamento per cui io capisco quello che sta dietro le parole che l'altro mi dice. L'obbedienza è un mio lavoro personale sulle parole dell'altro, non è un prendere alla lettera, un bermela. C'è differenza tra dire e fare capire.

Scriva ancora Natoli, (che sarà stanco lui stavolta di sentirsi nominare!): "*Ob-audio, ascoltare, non significa porgere un generico ascolto alle parole degli altri ma l'intendere le parole dell'altro come potenzialmente normative per sé*". Ciò significa, in soldoni, che quando uno parla, se io sono un cretino sto sempre lì a sindacare, se sono furbo cerco di tirare fuori quello che di buono l'altro mi dice e il tristo lo lascio a lui o lo restituisco al mittente. Questo significa ascoltare.

Molti genitori per definire il figlio disobbediente usano l'espressione: "Non ascolta mai!". Non è questo l'ascoltare di cui stiamo parlando. Obbedire significa usare la propria Psicologia. Questo significa avere un buon pensiero di economia: ascoltare ciò che sta dietro, ciò che non appare subito. E' anche qui una questione di tempo, di saper usare il tempo nel senso di saper aspettare. E con questo ho chiuso la postilla sulla obbedienza. Proprio di una postilla si è trattato!

Intervento

Volevo tornare sul *perdono* per dire che non mi pare che esso corrisponda ad un dimenticare o a chiudere gli occhi. Perdonare per me significa vedere la persona in una ottica diversa da prima, magari quella più vera, quella più umana. Poi può sempre restare qualche cosa dentro.

Intervento

Io penso che se rimane dentro qualche cosa vuol dire che non si è trattato di un vero perdono, vuol dire che qualche cosa non è stato sanato.

Intervento

Quello che resta non è detto che sia per forza negativo. Potrebbe essere anche un passo avanti nella conoscenza reciproca, potrebbe fare bene alla relazione per spostarla su di un piano di più ampia vivibilità, di più ampia comprensione reciproca. Potrebbe essere che una persona mi va bene anche se comporta delle parti che io non accetto. Sempre che non si tratti dell'*offesa*, altrimenti torniamo al discorso dell'altra volta... la *offesa* è difficilmente perdonabile. Oppure più che chiedermi se l'*offesa* è riparabile potrei chiedermi se io riesco ad ampliare me stessa, ad essere maggiormente capiente nei confronti dell'altro della relazione.

Intervento

Proviamo a cambiare i termini del ragionamento. Se noi conferiamo al perdono una azione conseguente ad una *offesa* andiamo incontro ai discorsi che stiamo facendo. Ma se noi partiamo dal presupposto che in una relazione c'è un comportamento, e di fronte a questo comportamento l'altro si riferisce in un certo modo, i comportamenti poi si codificano seguendo questa regola. Se io cambio questo metodo cambia anche il mio

giudizio per cui se il perdono è conseguente ad una offesa io posso anche vederlo come un mio cambiamento in conseguenza al cambiamento del comportamento dell'altro.

Intervento

Mi parrebbe di poter dire che nella logica del perdono cristiano io potrei comportarmi meglio nei confronti di chi mi ha arrecato offesa perché, vedendone una debolezza o una mancanza, lo potrei anche amare di più.

Intervento

Se io vado a cento all'ora in curva so che ho la possibilità di uscire di strada. Allo stesso modo se io non considero che tu hai dentro di te questa possibilità, cioè quella di arrecarmi del male, di offendermi, di danneggiarmi e in questo modo rifiuto questa regola, ecco, in questo preciso momento io danneggio me stesso. Perché nelle relazioni vere io devo considerare la possibilità di uscire di strada a cento all'ora. Cioè accetto in pieno la regola della relazione che prevede anche questo, cioè prevede anche l'offesa. Non ci sarà allora perdono come lo stiamo intendendo, ma una modificazione del rapporto. Userò pneumatici adatti a garantirmi di fare la curva a cento all'ora senza uscire di strada.

Intervento

Io vedrei un qualche cosa in più. Vedrei anche la possibilità, per me che vengo offeso, di chiedermi il perché l'altro mi offende, che cosa c'è in me di sbagliato per cui in un certo punto della relazione l'altro diventa offensivo nei miei confronti. Se vengo offeso significa che ero predisposto ad esserlo, come se perdono volesse dire che ero già predisposto a perdonare.

Guido Savio

Vorrei ricordare a questo punto che la vera offesa, quella che brucia veramente, quella che brucia nel bambino è quella rivolta al suo *pensiero* in merito al piacere, alla sua capacità di lettura del mondo. Mio padre mandando a quel paese Mariolino Corso non ha offeso il mio pensiero. Semmai ha offeso la mia integrità da chierichetto, ma nulla di più. L'offesa reale è quando l'altro è *patogeno*, cioè mi tocca per davvero dove non potrebbe toccarmi, padre o madre che sia. Allora mi brucia e sto male per davvero e corro il rischio di ammalarmi in quanto, essendo il pensiero del bambino un pensiero debole, va a... credere alle offese genitoriali. Sappiamo benissimo che se il genitore continua a dare del cretino al figlio il figlio diventerà un cretino per davvero, se non altro per farla pagare al genitore, sacrificando così la propria esistenza. "Muoia Sansone con tutti i Filistei" dicono molti figli di fronte alle offese dei genitori.

Altro ma più breve ricordo personale, anche se il campo non cambia, sempre di quello... da calcio si tratta! Un mio vecchio allenatore di calcio di cui non faccio il nome, (adesso lo chiamo "vecchio" ma allora lo chiamavo con aggettivi meno carini) continuava a dirmi: "Savio, va a fare il pane non giocare al calcio" ed io il calcio lo sapevo giocare abbastanza benino visto che quella squadra aveva speso anche dei bei quattrini per acquistarmi. E lui continuava ad ogni allenamento: "Va a fare el pàn, va a fare el pàn, va a fare el pàn" (che poi non ho mai capito perché proprio il pane visto che non ero figlio di fornaio) finché mi ha... stroncato la carriera e ho smesso col calcio a vent'anni poco più. Quell'allenatore mi aveva offeso il mio *pensiero* di essere uno che con il pallone ci sapeva decentemente fare. Mi aveva fatto ammalare perché mi aveva offeso. Ed io mi sono fatto ammalare perché gli ho creduto. Scusate se mi sono allargato.

Intervento

Un bambino del mio paese, a proposito di "va a fare el pàn" prendeva continuamente in giro il panettiere. Il bambino gli diceva: "Hai il pane rafferma". Ma il panettiere gli rispondeva: "Sì è rafferma ma è già tanto che ti rimane". Era un tentativo di offendere. Per il *perdono* io sono d'accordo che perdonare il padre significa riportarlo alla condizione di figlio, ma io stessa in questo modo mi riapproprio della mia posizione di figlia. Nel perdono mi ricolloco, mi rivedo, mi metto meglio nella mia condizione di figlia. Essere figli non è una posizione stabilita una volta per tutte ma è uno stato in continuo movimento, quindi quando perdono l'altro lo porto ad una condizione di figlio ma torno anche io nella mia posizione di figlità, se così si potesse dire.

Guido Savio

Esistono poi quelle persone che si considerano per tutta la vita *offesi* dal padre e assumono dunque quella posizione di passività, di patologico statalismo come lo chiamo io, per cui aspettano, aspettano, aspettano. Tutto li è dovuto, perfino la manna dal cielo. E vediamo qui come la patologia di queste persone poi diventi un ammanco di produttività dello Stato stesso. Cioè questa gente che aspetta fa perdere ricchezza economica, pecunia alla comunità, altro che scherzi, altro che teorie! Io sono sempre più convinto che il benessere economico di uno Stato ha prima di tutto a che fare con il funzionamento dei discorsi che qui andiamo facendo, cioè con il rispetto della legge della propria *imputazione*.

Io ho visto come la Bibbia citi spesso la categoria dei nemici (cioè degli offensori), ma nella realtà io rarissimamente ho visto qualcuno che ha risposto all'appello dicendo: "ecco qua, il nemico sono io, l'offensore sono io, il ladro sono io, il fedifrago sono io, etc. etc.". E' più facile riconoscersi come offesi piuttosto che come offensori... spirito di conservazione?! E adesso sì che mi allargo: nel nostro teatrino della politica vediamo che la parola "ladro" viene usata da ladri, da ladri che mentono sapendo di mentire, ma i ladri sono sempre gli altri; non ho mai visto una pezza di sottosegretario o un portaborse qualsiasi, per non parlare di papaveri più alti, dire davanti ad un giudice: "Ebbene sì, sono stato un ladro". Mai. Vizi privati, pubbliche virtù. Magari fossero poi virtù, ci accontenteremmo. Ma lasciamo, non mi va di sparare sulla Croce Rossa, anche perché parlando di queste cose si fa il gioco dei ladri stessi!!

Intervento

Ancora sul *perdono*. Io confesso la mia facilità nel ricreare un qualche cosa da una relazione in cui interveniva una offesa ma una difficoltà nel rimettere le cose come prima. Se io rompo un vaso potrò ricostruirlo, però sarà sempre un vaso diverso da quello precedente. Il perdono secondo me non è rigenerare quella condizione di prima ma di ricostruire una nuova condizione.

Intervento

Certo, il perdono è generare qualcosa di nuovo e anche uno svuotamento di tutto quello che si era creato in precedenza. Tuttavia molto dipende da quello che diceva Guido

prima: l'offesa è sempre al pensiero. Se tu perdi completamente la stima nell'altro in quanto ti ha offeso il pensiero e dunque il tuo credere in lui, allora il perdono è davvero difficile.

Intervento

Porto un esempio pratico. In trent'anni che lavoro e che ho rapporto con la gente, con i clienti, quando ero giovane difficilmente, trattando di affari con persone più vecchie di me, ho sentito l'esperienza della offesa. Ho avuto davvero pochi problemi nell'essere offeso o io di offendere persone più vecchie di me. Dunque c'era un rapporto figlio-padre. Anche adesso che tratto con persone della stessa mia età, e c'è dunque un rapporto figlio-figlio, trattando con i "classe", non sento il problema dell'offesa. Lo sento invece quando tratto con persone più giovani di me. Mi pare di correre il rischio di offendere, di offendere subito. Infatti chiudo molto più spesso con i clienti più giovani di me che non con i parietà o con quelli più vecchi di me.

Intervento

I ragazzi, quelli della scuola, sono molto sensibili a questa realtà dell'essere tutti e due figli, docente e allievo. Mentre il Padre è rappresentato dalla regole che ci uniscono e che ci permettono di lavorare. Io mi trovo bene ad insegnare quando non sono io insegnante a fare il Padre ma il Padre lo fa la regola che assieme agli alunni abbiamo scelto. Non essendo io la regola, il Padre, è più facile per me essere anche debole, mancante, sbagliare di fronte alla regola ed essere anche ripresa da loro. E' questa secondo me una condizione di grossa comunicazione perché è come se vedessero dall'adulto come si diventa figli. E questo mi sembra molto buono.

Guido Savio

E su questo tema, quello del Padre... normale, vi invito a leggere *Tutto per bene* di Luigi Pirandello. Un padre apparentemente debole alla fine viene amato sinceramente e con forza dalla figlia che prima da lui si era staccata.

Vorrei dire due parole per concludere questa serata. La psicoanalisi è nata con Freud. Freud che ha saputo cogliere il punto, il luogo, la situazione, il momento *clou* in cui la nevrosi nasce, in cui il disagio prende corpo nel soggetto. Questo punto è il momento di *crisi* della relazione Padre-figlio. Attenzione. Non il rapporto Padre-figlio ma il momento della *crisi* di questo rapporto. Come Cristo è stato “fotografato” dalla religione cristiana nel momento della “crisi”, del suo rapporto doloroso con il Padre. I due, Padre e Figlio non stanno insieme per una questione di sangue (e questo potrebbe essere il tempo della malattia) ma per un motivo di Cultura (e questo potrebbe essere il tempo della guarigione, della Salvezza). Figlio e figlio, uomo e uomo, amico e amico: questa è la legge della Cultura e della salvezza. Se pensiamo bene, la questione del *sangue* (“ma in fin dei conti è sempre mio padre”) porta inevitabilmente alla crisi ma anche alla impossibilità di risolverla. La Cultura invece porta alla crisi risolvibile. Ed è bene che sia così. Perché è proprio dalla crisi che vengono fuori le due identità distinte e dunque *imputabili*: il figlio e il padre, tutti e due allora soci nell’espressione che è ormai diventata a noi familiare “*essere uomini è essere figli*”.

Grazie per la cortese attenzione e partecipazione. Al prossimo lunedì.

